

Conclusione

Per comprendere appieno la portata delle potenzialità che le ICT offrono nel campo dell'handicap, così come emerge dall'ampio ventaglio di esperienze presentate, occorre richiamare alcuni concetti fondamentali su cui poggia il processo di integrazione scolastica nelle sue più recenti teorizzazioni.

Una riflessione molto interessante al riguardo è suggerita da Andrea Canevaro (1995), che deriva da Gary Snyder (1992) tre parole-chiave: "ambiente", "sentiero", "libertà", per mettere in evidenza i rischi:

- a) di una riduzione dell'ambiente al prevalente contesto scolastico, con l'effetto di impoverire l'esperienza di contesti;
- b) di non saper collegare contesti reali, né capire la specificità di un nuovo contesto.

Nella frase **"senza un ambiente non può esserci un sentiero e senza un sentiero non è possibile raggiungere la libertà"** sono compresi tutti i significati di un percorso strategico che non riduce il processo educativo al mero apprendimento di capacità strumentali, spesso fini a se stesse (per essere "integrati" occorre anche raggiungere competenze quali la letto-scrittura, ma tali competenze fanno solo parte del sentiero che porta alla libertà). E' per questo, forse, che anche la pratica educativa (pure, a volte, supportata più dal comune buon senso che dalla legittimazione che proviene dalla teoria pedagogica) tende oggi a spostarsi **"dall'integrazione in un contesto all'integrazione di più contesti"**.

Si tratta di una sorta di rivoluzione copernicana, mediante la quale muta la centralità del problema, che non è più l'integrazione dell'handicappato, ma una integrazione degli ambienti di vita entro cui disegnare il particolare percorso formativo di "quel" bambino o ragazzo. Dunque, il "progetto di vita", in cui si identifica tale percorso, rappresenta la traccia del **sentiero** che si svolge collegando, concettualmente e concretamente, ogni **ambiente** di vita (i contesti), per raggiungere la **libertà** di essere se stessi (il diritto di essere diversi). Del resto, non siamo di fronte ad un enunciato della sola pedagogia "speciale", ma ad aspetti fondativi di una prospettiva generale, che trova una delle sue massime espressioni nell' **ecologia dello sviluppo umano** di Bronfenbrenner (1986), da cui vengono tratti alcuni assunti, per offrirli alla riflessione personale a cui questo testo invita e che rappresenta la necessaria condizione per una interfaccia corretta con le ICT applicate alla didattica.

"..... Lo sviluppo umano è il processo attraverso il quale l'individuo che cresce acquisisce una concezione dell'ambiente ecologico più estesa, differenziata e valida, e diventa motivato e capace di impegnarsi in attività che lo portano a scoprire le caratteristiche di quell'ambiente, e accettarlo o ristrutturarlo, a livelli di complessità che sono analoghi o maggiori, sia nella forma che nel contenuto.

..... Per dimostrare che si è verificato uno sviluppo è necessario stabilire che la modificazione prodotta nelle concezioni e/o attività di un individuo è trasferibile ad altre situazioni ambientali e a momenti diversi. Chiamiamo ciò validità evolutiva.

..... Lo sviluppo progredisce in funzione diretta del numero di situazioni ambientali strutturalmente differenti di cui la persona che cresce fa parte, partecipando ad attività condivise diverse e a diadi primarie con altre persone, soprattutto quando queste ultime sono più mature o più esperte.

..... Il fatto che una persona in via di sviluppo abbia l'opportunità di entrare a far parte di situazioni ambientali che favoriscono il suo sviluppo in ambiti diversi, oppure no, determina la direzione e il grado della crescita psicologica.”

Ora, il supporto offerto dalle ICT, come si è visto, intese quali strumenti di facilitazione all'apprendimento e quali “protesi”, è certamente un elemento di sostegno e di recupero in situazione di handicap o di disabilità, potente quanto lo è il “potere oggettivo” del computer, e nella misura in cui esso si accresce nel suo apparentemente inarrestabile perfezionamento ed arricchimento tecnologico.

L'utilizzo delle ICT, in quanto tali, è tuttavia anche molto di più: è la possibilità di collegare tra loro più contesti, di comunicare anche a distanza con compagni e con persone, di accedere ad informazioni il cui limite è dato solo dalla capacità di non “perdersi” nel mare di Internet. La società post-industriale in cui viviamo è una **società dell'informazione**, alla quale tutti i ragazzi devono essere preparati. Quegli stessi ragazzi che, fra pochi anni al massimo, useranno il modem come oggi usano il telecomando del televisore o il telefonino cellulare (molti di essi già lo fanno). Una delle principali sfide educative alle soglie dell'anno duemila è data proprio dalla capacità di formare i giovani ad un corretto rapporto con le ICT, tanto da non ridurre la relazione con il televisore ad uno zapping continuo sui diversi canali, da non utilizzare il telefonino cellulare solo come status symbol, da non ricercare in Internet unicamente i siti “a luci rosse”, per citare semplicemente le deviazioni più macroscopiche e più comunemente discusse.

L'utilizzo delle ICT in situazione educativa è, ancora, molto di più:

lo dimostra la ragazzina di 3° media, citata da G. Ortolani, che ha “adottato” la compagna australiana ed ha trovato le necessarie motivazioni per un approccio più diretto con le attività scolastiche;

lo dimostra il caso di Tanya, descritto da S. Turkle (1984), la ragazzina che non aveva mai scritto nulla prima di avvicinarsi al computer, perché comporre “*significava esporsi a rivelarsi manchevole*”. La stessa ragazzina che in seguito scriverà: “*Dici a un bambino di andare nel negozio, ma il bambino dirà: mamma, non mi hai detto come arrivare al negozio. Non ci so andare. Con i computer è così. Come insegnare a un bambino. Ma quando insegni a un bambino te lo ricordi anche tu. Quando sei con un computer sai sempre quello che dici. Ce l'hai nelle*

orecchie. Quando usi le dita per stare con Peter (il nome dato al computer) usi le emozioni con il computer.”

Il computer è infatti una “macchina” con la quale si stabiliscono rapporti emotivi, sia quando si completa felicemente un lavoro che rafforza il feeling con essa, sia quando – e può succedere spesso - la macchina ci “blocca” perché non riusciamo a governare correttamente il programma in uso.

Le sperimentazioni e le ricerche a questo riguardo non sono ancora sufficienti per delineare un primo quadro dei significati e delle implicazioni dell’interfaccia alunno-PC, ma alcune isolate esperienze, scientificamente controllate, stanno dando risultati di grande interesse, capaci di aprire nuove strade (nuove, non facili strade) nel trattamento dei disturbi della personalità.

D’altra parte, appartiene già alla pratica di molti l’utilizzo del PC in situazione di “aggancio” motivazionale con alunni difficili, instabili, scarsamente interessati al lavoro scolastico, sia come momento ludico, sia come vera e propria proposta didattica. Come annota V.Bellentani, nel capitolo sul software didattico, l’ambiguo spartiacque fra giochi informatici e software didattico può essere restituito a maggior chiarezza a condizione che siano ben definite le intenzioni educative.

Chiarezza ed intenzionalità educativa fanno la differenza tra proporre un semplice momento di distensione od avanzare una richiesta di prestazione didattica o, ancora, offrire una suggestione emozionale, centrata su se stessi o rivolta ad altri, e rappresentano comunque la chiave del successo per chi voglia utilizzare le ICT in ambito sia didattico, sia terapeutico.

Chiarezza ed intenzionalità sono frutto di una buona preparazione didattica, ma richiedono anche una certa conoscenza tecnica. A quest’ultimo riguardo è opportuno non lavorare in condizione di isolamento: in una “società dell’informazione” pure la professionalità è il risultato di una rete di più contesti in comunicazione tra loro. Essere aggiornati sull’evoluzione di SW ed HW specifici per i disabili sensoriali o motori, conoscere le soluzioni possibili di input ed output, scegliere gli applicativi più idonei all’attività didattica in presenza di handicap, significa – in condizione ottimale - godere del supporto di esperti organizzati in team o di veri e propri Centri di risorsa.

Qualora essi manchino sul proprio territorio, è sempre possibile raggiungerli per via telematica e, tramite essa, accedere ad archivi o siti informativi, dai quali ricavare utili indicazioni. E’ ragionevole, infine, utilizzare l’e-mail per corrispondenze con colleghi, che possono essere individuali o collettive, tramite la creazione ormai sufficientemente diffusa di mailing list tematiche.

Ciò che veramente importa è che l’insegnante, l’educatore, il riabilitatore, sappiano dove vogliono andare.

Troppe volte, in fatto di utilizzo didattico delle ICT, succede di richiamare alla mente la storia di Alice e del gatto (¹⁰): *“Alice ed il gatto si incontrano ad un bivio. Alice chiede al gatto:*

- Puoi dirmi quale strada dovrei scegliere? -

Gatto: - Dipende da dove vuoi andare.-

Alice: - Non importa dove vado, purchè vada da qualche parte.-

Gatto: - Allora non importa quale strada scegli, perderai tempo prezioso e sprecherai la tua energia.-”

¹⁰ “The Role of resource Centres in Supporting Integration in Education”, Results of the Helios thematic, Group N°8, 1997, pag. 7